

Verso le elezioni



La corsa alle urne «tutti contro tutti» del 5 aprile rischia di travolgere la rappresentanza conquistata nell'87. Ma la «pattuglia rosa» non sta alla finestra. Idee, progetti e strategie delle responsabili dei partiti.

«Dai un voto solo: a una donna»

Preferenza unica, nasce una lobby al femminile?

Mentre la campagna elettorale sta per prendere avvio, si moltiplicano gli appelli ai partiti affinché si impegnino a sostenere candidature femminili, mentre il rischio che l'XI legislatura sia abitata da un solo sesso si fa sempre più concreto.

«Certo - le fa eco la segretaria del Movimento femminile repubblicano, Gabriella Poma - la preferenza unica rende più difficile il successo elettorale delle donne. Noi repubblicane eravamo ben consapevoli di questo quando abbiamo appoggiato il referendum, ma non ci siamo sottratte al dovere morale di dare un forte segnale alla classe politica».

«Certo - le fa eco la segretaria del Movimento femminile repubblicano, Gabriella Poma - la preferenza unica rende più difficile il successo elettorale delle donne. Noi repubblicane eravamo ben consapevoli di questo quando abbiamo appoggiato il referendum, ma non ci siamo sottratte al dovere morale di dare un forte segnale alla classe politica».

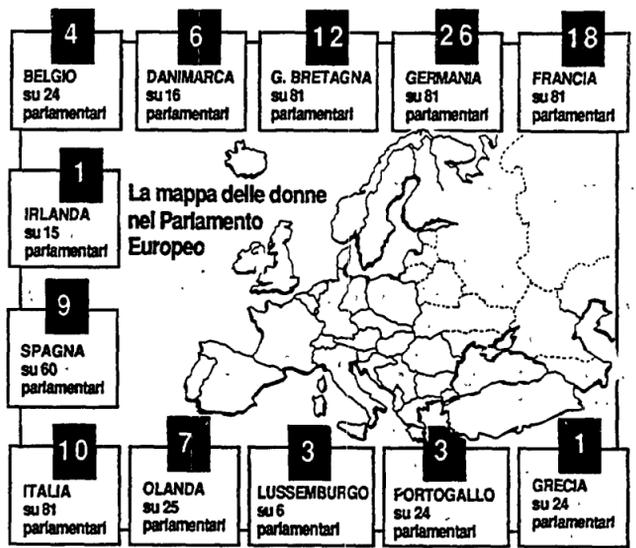
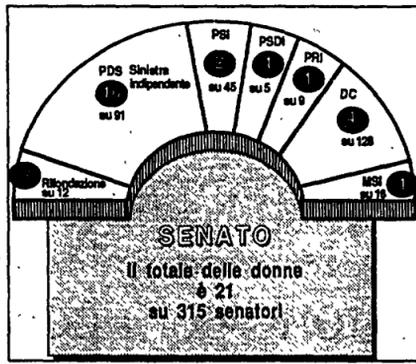
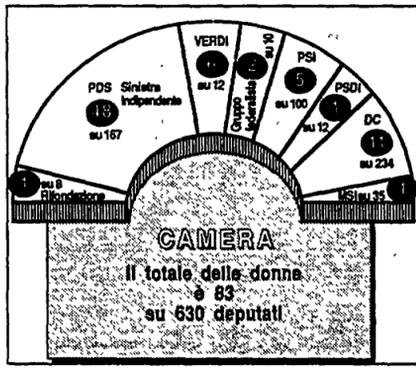
FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. All'assemblea costituzionale, nel 1946, parteciparono 45 donne: il 7 per cento. Oggi, la percentuale di elette alla Camera dei deputati è del 12,9 per cento, mentre le senatrici costituiscono il 6,5 per cento della rappresentanza di palazzo Madama.

per cento) e passivo (al massimo, 11 per cento) - evidenziano scetticismo verso la possibilità di essere rappresentate, come sesso, nelle istituzioni? La responsabile femminile socialista, Alma Agata Cappiello non ha dubbi: la colpa principale va attribuita alla preferenza unica, che «favorisce sia gli egoismi personali, sia gli accordi tra gruppi». Il Psi è rappresentato, nell'attuale Parlamento, da sette donne. «Le riconfermeremo tutte - afferma Cappiello - e cercheremo di portarne in Parlamento una decina. Non sarà semplice, però: nella scorsa legislatura, perché non dirlo, abbiamo usufruito delle cordate, che permisero di fare investimenti di qualità. Oggi, si rischia di correre tutti contro tutti. E allora è inevitabile che, nel caso in cui, come per esempio a Milano, c'è un capoluogo forte, su cui convergono i voti del partito, gli altri candidati debbano pescare sul voto d'opinione. E come si conquista il voto d'opinione? Apparendo in televisione, sui giornali, organizzando cene. Tutte cose per le quali servono molti soldi. E le donne, si

sa, di soldi da investire nella campagna elettorale ne hanno di meno». «Certo - le fa eco la segretaria del Movimento femminile repubblicano, Gabriella Poma - la preferenza unica rende più difficile il successo elettorale delle donne. Noi repubblicane eravamo ben consapevoli di questo quando abbiamo appoggiato il referendum, ma non ci siamo sottratte al dovere morale di dare un forte segnale alla classe politica».

«Riconferma» sembra essere la parola d'ordine delle donne dei partiti. A Susanna Agnelli viene offerta se desidera continuare l'esperienza parlamentare, come le donne repubblicane si augurano, un seggio senatoriale a Torino: il Movimento sociale ricandiderà le due parlamentari uscenti («la donna deve essere presente per quello che vale», sostiene l'onorevole Adriana Polibortone) mentre il Pli, che attualmente è rappresentato in Parlamento solo da uomini, potrebbe candidare, «speriamo nell'elezione», dice la



responsabile femminile, Camilla Morabito, la quale sottolinea come nel suo partito non si faccia un discorso di quantità, ma di qualità - in un collegio senatoriale romano, l'assessoria Carla Martino, «Noi di Rifondazione comunista - afferma la senatrice Ersilia Salvato - non abbiamo alcun parametro di riferimento. Questo rende difficile assegnare alle donne collegi certi. Cioè: collegi senatoriali. Mai il Senato fu tanto ambito: la senatrice socialista Elena Marinucci, per esempio, rischierebbe, questa volta, il suo collegio».

«L'incertezza vige pure nel gruppo verde. Le verdi in Parlamento sono cinque (erano sei, prima che Rosa Filippini abbandonasse il gruppo). «Non è detto - dice l'onorevole Laura Cima - che saremo riconfermate tutte, anche se, in teoria, basandoci sulle previsioni elettorali e sulla norma dello Statuto che assegna il 50 per cento a ciascuno dei due sessi, dovremmo essere raddoppiate. Per Cima, il fatto che si vada a stipulare un nuovo patto costituzionale in assenza di donne, è un vero e proprio scacco. Che fare, allora?

«Credo si debba pensare a costruire una federazione nazionale delle associazioni di donne che si configuri come un interlocutore esterno al Parlamento che, però, intervenga nelle materie che si discuteranno. Più esplicitamente: una lobby femminile». Se l'idea di Laura Cima non è condivisa dalle responsabili degli altri partiti, è anche vero che quasi tutte ritengono che «l'unione fa la forza». «È giunto il momento - sostiene Gabriella Poma - di chiamare al voto le donne, tutte insieme, senza distinzione politica». «Non credo - dice Salvato - che la lobby sia una soluzione. Non solo perché le donne sono un sesso e non un gruppo sociale omogeneo, ma anche perché ridurre la politica ad affare di lobbies risulta funzionale a quella svolta a destra che mira proprio a ridurre la partecipazione democratica. Al contrario, si tratta di allargare la partecipazione ponendo al centro il soggetto donna e la sua pratica di libertà. Già. Ma se questo soggetto, nella sua pratica di libertà, non ritenesse essenziale la partecipazione alla politica, cosa com'è? Si sa che le donne non votano le donne. Se così

La Quercia è il partito che nel 1987 ha eletto più deputate e senatrici «Aree» pds unite e doppio capolista Obiettivo: minimo 32 seggi

500 candidate, cioè il 40% del totale. Elette un 30% del totale, fra le 32 e le 67: cifra ondeggiante, per ora, quanto le previsioni sui risultati della Quercia. Questo è quanto le donne «pretendono» dal Pds. Riaffermato l'obiettivo del «riequilibrio della rappresentanza», ecco però il puzzle, nuovo, di queste elezioni. Le donne ricorrono a un «assortito» doppio capolista, maschile e femminile, in molti collegi.

Parlamentare con valigia Cinquantadue ritratti con dedica di «Noi Donne»

ROMA. In copertina, un disegno (di Pat Carra) raffigurante due donne che, sedute sui loro bagagli, fanno l'auto-stop nell'aula di Montecitorio annuncia il «grandangolo» che il numero di «Noi Donne» di febbraio dedica alle parlamentari elette per la prima volta nel 1987. Alle «matricole» delle istituzioni, come le definiscono Nadia Taranini e Roberta Taffiore, curatrici del servizio, Cinquantadue ritratti: tanti quanti sono le parlamentari che oggi rassegnano il loro primo mandato. «Mentre si preparano le liste per le prossime elezioni che tutti temono, e le donne ancora non sanno che sarà delle candidature femminili - scrive la rivista - è bene innanzitutto chiedersi: ma ne varrà la pena? Alla fine della carrellata di «breve cenni biografici, autodefinizioni e divagazioni, rigorosamente in ordine alfabetico», si può concludere che sì, per le parlamentari uscenti ne è valsa la pena. «Stando in questo luogo - dice, per esempio, Anna Maria Bernasconi, del Pds - vivi un'apertura al mondo che non ha paragoni con qualsiasi altro lavoro».



Parlano Cambria, Dominjanni, Montanari, Valentini Istituzioni a brandelli Stare dentro o fuori?

1987: è l'anno in cui varie parti del mondo femminile si coagulano su un progetto. Entrare nelle istituzioni, entrarci in molte, e starci «da» donne. Un «patto» femminile che scuota il Parlamento. 1992: le istituzioni sono a brandelli. Cossiga monopolizza la campagna elettorale. Donne iluse nell'87? Sconfitte in partenza nel '92? Parlano Adele Cambria, Ida Dominjanni, Vera Montanari, Chiara Valentini.

minile, in questa fine della prima Repubblica. Un appello «terapeutico». Io sono guardingo, non mi piace... Cambria: «Siamo così «rispettose» delle nostre differenze che non riusciamo a metterci insieme. Non dico che sia stata negativa, questa legislatura: sono state più visibili, le donne, e più inrecciate fra loro, più solidali, al di là dell'appartenenza di partito. Un piccolo passo, ma è stato fatto».

ROMA. Il gioco è cominciato in anticipo. Gioco di «quadri». Poi Lalla Trupia, so le compagne della Direzione - appartenenti alle quattro «aree» (riformista, centrista, bassoliniana, comunista democratica) scrivono un documento comune. (Una voce di dissenso si leva ora: da parte delle appartenenti al gruppo, prossimo allo scioglimento, «La nostra libertà»). Vi si dice che il vecchio obiettivo delle donne comuniste della Carta, il «riequilibrio della rappresentanza», non è finito in natifanna. Eccolo riveduto, anzi, dice il documento, alla luce delle novità degli ultimi mesi. Il referendum del 9 giugno, segno che mezza Italia ormai sogna il «rinnovamento della politica», i sondaggi che dicono che il 63% degli stessi italiani si fiderebbe d'una donna... In più, un bilancio in proprio: quello, giudicato «positivo», di questi cinque anni. In cui le elette del Pci hanno occupato «novità» fra Camera e Senato ben 57 seggi. Dunque: alle prossime elezioni l'obiettivo è un rilancio. Anche al Senato, fin qui più sgumato, un 30% di presenza femminile. Rosco, ottimistiche, visioni di novembre? Il documento già allude alle possibili nuove difficoltà: Pds, secondo le previsioni (o gli spauracchi) elettorali, in calo. Preferenza unica che può penalizzare candidature outsider. E, anche se questo non viene detto, un partito nel quale se si vuol fare «battaglia da donne» bisognerà pure vedersela con il comportamento delle «correnti».

Antionietta Sartori, romana, arrivano dal governo della «vita quotidiana». Poi Lalla Trupia, già segretario del Pds veneto, Chiara Ingrao, pacifista. E le intellettuali: Paola Gaiotti, Claudia Mancina, Maria Luisa Boccia, la giurista veneziana Adriana Vignieri. Oltre che «nuove», queste sono anche candidate che - a parte l'eventualità di cataclismi - possono già contare, più o meno, d'essere all'opera dentro le due Camere: per loro, seggi «sicure». Nelle più aleatorie fra le elezioni dal dopoguerra, aggiungiamo un altro elemento di certezza: le donne avranno «a disposizione» la metà dei circa 25 seggi senatoriali bunker che la Quercia conserva... Il Pds, poi - in verità questa era la premessa - ha accettato, nei suoi documenti ufficiali, il «discorso elettorale» delle donne. Vuol dire che «ce l'hanno fatta»? No, il cammino è appena cominciato. E regna un certo allarme. Vediamo il problema del «fuori»: l'elettorato, il nuovo sistema della preferenza unica. Scomparso quel partito monolitico che «invitava» i militanti a convergere su questa o quella candidatura. Ribadito il criterio del 40/60 per cento da spartirsi, fra donne e uomini, nelle liste. Il rischio: che il voto femminile-femminista, quello di chi dice «voglio votare donna», si disperda fra le molte candidate. La necessità: che le candidate siano «forti», capaci d'acchiappare voti per sé. E di portare al partito... «Noi usiamo due sistemi» ci spiega la preposta alle liste in Direzione, Mariangela Grainer. «Il primo criterio è: utilizzare al meglio, nel suo senso, la preferenza unica. Dunque, offrire candidature che l'elettorato senta vicine, che abbiano radici nella società civile. Questo significa lavorare

al rapporto con le donne impegnate nell'associazionismo, nel pacifismo, nell'ambientalismo. Quasi a dei comitati di sostegno... Non fare l'errore di apparire nella stessa lista candidate di estrazione analoghe, per esempio, di area ecologista. Ma anche riuscire a offrire candidature che abbiano un preciso «appeal»: sia per donne che per uomini: vota questa candidata perché il suo nome significa «rinnovamento della politica». Poi Grainer sfodera quello che si considera un po' l'asso nella manica: «L'altra risorsa è quella del doppio capolista. In 15-20 circoscrizioni gli elettori troveranno in testa di lista un uomo e una donna. Il che aiuta anche a dare l'immagine simbolica del partito dei due sessi...». Siccome, osserva, «natura non facit salus», il numero 1 in gran maggioranza sarà acchiappato dagli uomini. Numero 1 certo, al momento: Trupia in Ve-

neto, Nilde Iotti a Modena-Reggio Emilia. «In questi casi, coerentemente, il posto successivo sarà d'un uomo...» aggiunge, con un gramo d'ironia, Grainer. Passiamo al fronte interno. In che misura l'esigenza «democratica» del riequilibrio della rappresentanza si concilia con le divisioni interne del Pds e con lo stato attuale della «forma-partito»? Nonché con la paura di perder seggi? Una regione che alle ultime elezioni non elesse neppure una donna comunista: la Calabria. Ma diciamo di più: è la regione in cui il distacco fra istituzioni e società civile femminile raggiunge un livello quasi totale. Una sola calabrese in Parlamento, la dc Annamaria Nucchi, una sola nel parlamento regionale, Rosa Tavella di Rifondazione. «Qui c'è un distacco particolare delle donne da politica e partiti» insiste Pina Silvestri, coordinatrice regionale

delle politiche femminili. «Ma il problema è anche interno al Pds. Un partito che, vedo qui, riconosce solo i funzionari che lavorano a tempo pieno. Cerchi di mantenere un legame col volontariato, con l'insegnamento o altro? Diventi invisibile. E diventi invisibile, per problemi di tempo, anche con quel fuori a cui hai meno ore di prima da dedicare...» Sicché, un partito vecchio. «Con la novità, in più, del gioco per correnti». Candidature difficili, quindi, perché la vita femminile è difficile dentro il partito calabrese. Al momento, si cerca di risolvere il problema di una candidata forte, che può portare bei voti, Simona Dalla Chiesa, a cui è riservato il numero due in lista, ma per la quale bisogna trovare una Federazione «di sostegno», «Strappandola» magari a un uomo... Lombardi: alle ultime elezioni 9 elette. «Allo stato attua-

le delle cose, non solo, a causa delle previsioni generali per il partito, non siamo sicure di confermare quella cifra. Ma ci aspettiamo un risultato nettamente al di sotto del 30% del totale stabilito come obiettivo dal Pds». Commento, secco, di Maria Chiara Bisogni, coordinatrice regionale. Che cosa succede? Questa misoginia di ritorno ha qualcosa a che fare con le fughe riformiste? No, se non altro perché nessuna donna ha capeggiato la scissione con Borghini & C. «Il problema è che soprattutto in periferia le candidature saranno tutte occupate dalla nomenklatura: si vanno ad acccontentare segretari di federazione, presidenti di provincia. E la nomenklatura è al 90% maschile. Se donne in lista ci saranno, ma sul serio, per essere elette, saranno milanesi. Milano è più generosa...». Ma su Milano, collegio di spicco, piovono i nomi di prestigio, pianano un nugolo di ministri-ombra...

ROMA. «Io, riformista, nelle istituzioni voglio ancora entrare...» è Chiara Valentini, inviata dell'Espresso. «Alle istituzioni non ho mai creduto. Il solito dilemma: acchiappare metà della torta, oppure cambiare il sapore?». È Adele Cambria, del «Giorno». Le osservazioni non sono accademiche. Perché l'istituzione più grossa, il Parlamento, sarà il Quirinale per aprile. Perché, e sembra un po' scioglimento ma sappiamo che è una cosa di sostanza, il prossimo Parlamento «dovrà» riformare le stesse istituzioni; nonché votare il cambio della guardia alla massima di esse: il Quirinale. Esserci o non esserci, allora? E non sono osservazioni accademiche perché «per le donne» queste elezioni sono successive a - quelle, dell'87, in cui si decise di «starci». Con approcci diversi cinque anni fa confluirono sul «voto donna» responsabili femminili dei partiti e commissarie di partito, ma anche pezzi importanti di femminismo. Un tassello-chiave dell'operazione fu la «Carta» delle comuniste. Dunque, in questo '92 c'è un bilancio da fare: di quella speranza. C'è un gran frastuono: Cossiga, Gladio, il segreto di Stato, le carte su Moro... C'è la novità della preferenza unica. C'è la prospettiva di andare sotto l'1% di elette delle scorse elezioni. In un clima fra arabiato e stremato qualcosa, la dc Colomba Svevo, la verde Cima, la balenare la minaccia di mettersi in proprio: di metter su un «partito delle donne».

Parliamo dal clima politico. Adele Cambria: «Donne e uomini siamo ormai dipendenti da tutto ciò che fa spettacolo. Da chi urla più forte: vedi Cossiga». Chiara Valentini: «Alle scorse politiche il clima era, mi sembra, un po' meno peggio. Non solo in Italia, ma dappertutto la politica si sta

maschilizzando. La politica, in paesi che tremano, diventa scotto selvaggio, fatto a manrovesci. Vedi anche in Russia: il nuovo parlamento russo ha una presenza femminile di meno del 5%. Ida Dominjanni, del «Manifesto», diagnostica che siamo in un momento di «golpe», dice che, prima di ragionare sulla presenza femminile, il nostro Parlamento ora sembra un'istituzione da scioglimento. Da presidiare: «Ma nessuno lo occupa...». In queste settimane si sentono solo Cossiga e Craxi. Ma pure solo Occhetto, Segni e La Malfa. La colpa è degli uomini? Valentini: «Le donne non hanno ruoli istituzionali che permettano di influire su ciò che viene a galla ora: capitoli della politica che sono quasi snodi della malavita. Tina Anselmi quando ha avuto un ruolo s'è fatta sentire. E Nilde Iotti, in queste vicende, parla con voce femminile forte». Cambria, al contrario osserva: «Io penso che le donne, in questo frastuono, più che coinvolgersi si facciano deprimere. Giornali e televisione lasciano sempre meno spazio a temi che ci sono vicini». Per Cambria anche la voce femminile più «forte», cioè Iotti, s'è lasciata «deprimere». «Ha previsto la novità di una donna al Quirinale per il 1999. Perché non puntare sul 3 luglio prossimo?». Passiamo al bilancio di questi cinque anni. Dominjanni: «Nell'87 c'era questa idea, per me piuttosto illusoria, di poter trasferire dentro le istituzioni il patto fra donne. C'era l'esperienza della Carta delle donne del Pci nel suo momento migliore... Ora c'è più consapevolezza. Il patto vincente e trasgressivo tra donne è dentro non si è visto. Viceversa, dal mondo politico viene un grande appello alla «pulizia» fem-